

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Lo Stato nazionale

Le origini del nazionalismo

I lealismi nel Medioevo

Come abbiamo detto, il criterio del nostro esame storico è quello del collegamento del «comportamento nazionale» con certi comportamenti. Di conseguenza, per circoscrivere il termine iniziale del periodo da studiare, dovremo anzitutto esaminare l'evoluzione di questi comportamenti e stabilire quando avvenne tale collegamento¹. Qualche osservazione sulla fine del Medioevo gioverà allo scopo, e ci servirà inoltre sia per precisare meglio quali siano i comportamenti in questione sia per discutere alcuni aspetti della questione nazionale che non abbiamo ancora esaminato.

Possiamo iniziare dalla constatazione che «la scala dei lealismi, alla fine del Medioevo, doveva stare press'a poco così: sono prima di tutto un cristiano, secondariamente un borgognone, e soltanto in terzo luogo un francese»². Naturalmente dobbiamo tener presente che nessuna di queste tre proposizioni: «sono un cristiano», «sono un borgognone», «sono un francese», aveva lo stesso senso di oggi. Infatti, rispetto a quei tempi, nella stessa area geografica non c'è soltanto una inversione nella scala dei valori

¹ Formulato così il problema è possibile fare con chiarezza e semplicità l'esame storico. Da quanto abbiamo detto risulta tuttavia che non esiste un «comportamento nazionale» senza tale collegamento, e quindi risulta che la ricerca della comparsa di tale collegamento è nel contempo la ricerca della comparsa del «comportamento nazionale». Ovviamente, tenendo presente che il comportamento nazionale è definibile anche come l'aspetto nazionale delle condotte politiche, sociali, culturali e via dicendo, noi potremmo anche dire che dobbiamo studiare l'evoluzione di queste condotte per vedere quando hanno assunto l'aspetto nazionale.

² *The Laicization of French and English Societies in the Thirteenth Century*, in «Speculum», vol. XV, 1940, p. 778 (cfr. Boyd C. Shafer, *op. cit.*, p. 61).

che vede ora nei comportamenti umani al primo posto il valore francese, al secondo posto il valore cristiano ed al terzo posto il valore borgognone (valori regionali, locali), ma c'è addirittura il fatto che le azioni ed i sentimenti nominati da tali espressioni oggi ed allora non sono eguali.

Per questa ragione non basta stabilire che nell'area attualmente francese il valore francese non stava al primo posto nella scala dei valori di gruppo, ma bisogna discutere il senso che aveva allora l'espressione «sono un francese» nel caso che tale espressione esistesse, e comunque che senso potevano avere espressioni analoghe. In realtà non c'erano che espressioni analoghe. Solamente la somiglianza delle parole e la visione nazionalistica consentono infatti di identificare antiche espressioni come «regno franco» ed espressioni moderne come «nazione francese». Questa differenza tra le espressioni che indicavano la «Francia» nel Medioevo, e quelle che la indicano ora, mostra che non sappiamo bene che cosa diciamo quando parliamo di un «gruppo francese» a proposito del Medioevo³.

Sappiamo in ogni modo che nel territorio attualmente abitato da individui che chiamiamo «francesi» non c'era una lingua comune, e sappiamo che questo territorio si divise politicamente, lungo il corso del Medioevo, in diversi modi. Possiamo quindi dire che non c'era nessuna lealtà al gruppo «francese» perché un gruppo francese, fortemente sentito come tale dagli individui, non c'era. Che senso ha allora la parola «francese» riferita a quegli avvenimenti?

La storiografia nazionale, che inquadra i fatti ed i luoghi di quei tempi nella storia francese, li descrive come avvenimenti na-

³ Ci sono nella storia europea fatti rilevanti, dal serment di Strasburgo alla lotta dei comuni lombardi contro Barbarossa, a Giovanna d'Arco, e via dicendo, che sono abitualmente presentati dalla storiografia nazionale come fatti nazionali o prenazionali. Tuttavia molti storici non accettano tale punto di vista. Possiamo citare ad esempio Sestan per l'alto Medioevo e Kohn per il tardo Medioevo, sia per la trattazione dell'argomento, sia per la critica della storiografia nazionale fatta con criteri esclusivamente storici. A solo titolo d'esempio, ed a proposito del più rilevante fatto «nazionale» del Medioevo, la vicenda di Giovanna d'Arco, citiamo Seignobos, che scrive: «Giovanna d'Arco, per quanto ammirevole possa apparire la sua condotta, apparteneva al partito degli armagnacchi, che era in guerra col partito dei borgognoni alleati degli inglesi; la sua fedeltà andava al re ed al suo partito più che al re della nazione francese» (cfr. Ernesto Sestan, *op. cit.*, e Hans Kohn, *op. cit.*).

zionali, perlomeno nel senso che concorsero a preparare la nazione. In tali descrizioni, per imputare a qualche entità «francese» queste pretese situazioni nazionali o prenazionali, si parla della «nazione francese» a proposito di qualche gruppo od istituzione che l'avrebbe contenuta in nuce, e si dice ad esempio che alla fine del decimo secolo la nazione francese esisteva virtualmente nella *mouvance* dei Capetingi, senza considerare: a) che in generale è un falso storico dire che un istituto (la *mouvance*) ne contiene un altro (la sovranità) allo scopo di stabilire un legame tra situazioni feudali, monarchiche e nazionali, perché si passa da un istituto ad un altro soltanto mediante l'attività umana, mediante la serie delle «individualità storiche», che non stanno in rapporto di causa e di effetto per il solo fatto di appartenere ad uno spazio fisico considerato retrospettivamente unitario; b) che in particolare, per inserire l'evento capetingio nella serie di eventi «nazione francese», si deve dare al fatto che i Capetingi riuscirono a trasformare la regalità per elezione in regalità per ereditarietà uno scopo nazionale francese che certamente non era nelle intenzioni di quei re.

Di fronte a tali attribuzioni dell'entità nazionale «Francia» a particolari gruppi od istituti che l'avrebbero contenuta in nuce non c'è da rilevare che l'ingenuo patriottismo degli storici che hanno mescolato l'indagine storica con l'apologia del proprio Stato. È invece da discutere il significato del termine «francese» derivante dal riferimento delle situazioni nazionali o prenazionali all'*ethnos*, sia perché questa idea, pur essendo vaga, è a prima vista più convincente, sia perché è molto interessante per la nostra indagine una situazione nella quale: a) non esistono né un gruppo francese né un lealismo francese, quindi non esiste un comportamento nazionale ma, b) sembra presente il dato dell'etnicità, grosso modo corrispondente ai caratteri etnici presenti nelle nazioni attuali.

L'etnicità

Noi non dobbiamo, evidentemente, discutere da un punto di vista antropologico o psicologico la questione dell'etnicità. Dobbiamo piuttosto rispondere ad una domanda di questo genere: «L'etnicità mette in luce comportamenti nazionali, perlomeno virtuali?».

Per rispondere a questa domanda bisogna anzitutto chiarire l'uso dei termini etnici, che vengono impiegati rispetto a tempi remoti, nei quali questi termini (e gli equivalenti «stirpe», «schiatta» ecc.) si riferiscono alla consanguineità, alla famiglia, che era in realtà la base esclusiva o la base principale dell'organizzazione dei gruppi umani; ma anche rispetto a tempi recenti, nei quali gli stessi termini si riferiscono a grandi gruppi umani la cui coesione non ha più nulla a che fare con la consanguineità. Possiamo discriminare utilmente questi due usi mediante l'espressione «carattere nazionale», che si riferisce ad abiti connessi al processo storico, e non alle «razze».

Abbiamo già parlato del «carattere nazionale», ma in un senso diverso. In effetti questa espressione viene usata tanto a proposito di certi fatti relativi al tipo di potere politico (gli inglesi sono liberali, i tedeschi sono autoritari ecc.) nell'orizzonte della storia politica, quanto a proposito di altri fatti, relativi al carattere del comportamento medio di tutte le (o della maggior parte delle) persone che compongono certi gruppi e quindi in un orizzonte sociologico storico. Questi comportamenti comuni, cui si pensa quando s'impiega l'espressione «carattere nazionale» in tal senso, sono gli stessi messi in evidenza dal significato moderno del termine «etnicità». Per questo fatto possiamo servirci, in prima approssimazione, dell'idea di «carattere nazionale», anche se poi dovremo discutere la portata dell'aggettivo «nazionale» in questo contesto.

In un modo appena diverso dal nostro anche Renan, a proposito della questione nazionale, opera una distinzione simile nel campo dei significati dei termini etnici. Infatti egli scrive: «Le mot race est pris par les historiens philologues et par les anthropologistes physiologistes dans deux sens tout à fait différents. Pour les anthropologistes, la race a le même sens qu'en zoologie; elle indique une descendance réelle, une parenté par le sang»⁴. Per giustificare questa distinzione, egli osserva: «Les groupes aryens primitifs, semitiques primitifs, touraniens primitifs n'avaient aucune unité physiologique»⁵. Similmente non avevano unità fisiologica i germani. Queste antiche individualità – afferma Renan – sono «razze» puramente storiche, e corrispondono alla esistenza di individualità moderne come il «tipo inglese», il «tipo francese» e via

⁴ Ernest Renan, *op. cit.*, p. 294.

⁵ Ernest Renan, *op. cit.*, p. 295.

dicendo. Tuttavia Renan non ha analizzato questa «etnicità» storica, e si è limitato a constatarne la esistenza.

Nella situazione presente, tale «etnicità» è adoperata in una grande quantità di discorsi retorici e patriottici, fatto che fa sorgere la tentazione di respingere in blocco ogni discorso di questo genere. Tuttavia non è il caso di buttar via il bambino con l'acqua sporca, come si dice. Vale invece la pena di osservare: a) che non ha senso respingere una certa esperienza perché non sarebbe «in sé» scientifica, ma che ha senso chiedersi se certi dati sono o no rilevanti nell'esperienza umana, e quindi se conviene oppure no approfondirli e tentare di teorizzarli; b) che di fatto dati di questo genere sono stati trattati anche scientificamente. Un capitolo importante della sociologia americana verte infatti sui «caratteri nazionali»⁶. Con queste osservazioni vogliamo soltanto giustificare la possibilità di studiare i dati «etnici» ed in particolare quella di studiare il problema posto dall'espressione «carattere nazionale» nel discorso «etnico». Dobbiamo però premettere che, mentre riteniamo che il richiamo alle esperienze indicate da tale espressione attribuisca un senso concreto alla terminologia etnica (*non zoologica*) applicata ai fatti umani, non siamo d'accordo sul fatto che tali «caratteri» debbano venire accertati, studiati e classificati con l'accertatore ed il classificatore «nazionale», che non ha in realtà portata metodologica, o l'ha fuorviante.

Infatti, se si rivolge l'attenzione all'uso dell'espressione «carattere nazionale», ci si rende conto subito del fatto che lo stesso esame che ci consente di parlare di «caratteri nazionali» può essere facilmente esteso anche ai «caratteri regionali». Anche in tal caso si possono trovare caratteri differenziali tra i costumi di individui di diverse regioni, così come se ne possono trovare tra i costumi di individui di diverse nazioni. Ma l'indagine condotta con criteri di tal genere non può essere arrestata a tal punto, perché il «carattere regionale» si può dividere a sua volta nei «caratteri cittadini». Se prendiamo in considerazione un cittadino di Pavia, possiamo mettere in vista la serie dei caratteri italiano, lom-

⁶ Cfr. Margaret Mead, *L'étude du caractère national*, in *Les «sciences de la politique» aux Etats-Unis*, Parigi, Colin, 1951. L'esistenza di due significati dell'espressione «carattere nazionale» è confermata dal fatto che in un caso la letteratura è storica, nell'altro sociologica e psicologica.

bardo, pavese identificando ogni volta differenze rilevanti rispetto a francese, siciliano, milanese e via dicendo.

A prima vista sembra che non si possa cavare nulla da tali constatazioni: saremmo di fronte ad un genere nazionale «italiano» che si suddivide nelle specie regionali «lombardo» e simili, e nelle specie cittadine «pavese» e simili. Ma tutto ciò non solleverebbe problemi soltanto se la differenza tra i generi, ad esempio quello «francese» e quello «italiano», fosse maggiore di tutte le differenze riscontrabili entro ciascun genere fra tutte le specie; in altri termini se la differenza tra un italiano – qualunque – ed un francese – qualunque – fosse sempre maggiore sia di qualunque differenza fra i diversi caratteri regionali e cittadini italiani sia di qualunque differenza fra i diversi caratteri regionali e cittadini francesi. Orbene, la realtà non corrisponde a questo schema. Infatti la differenza fra un torinese ed un francese è minore di quella fra un torinese ed un napoletano, la differenza tra un comasco ed uno svizzero è minore di quella fra un comasco ed un fiorentino e così via.

Ciò mostra come l'espressione «carattere nazionale» sia arbitraria ed equivoca. Essa ci induce a considerare comportamenti di cui abbiamo esperienza, ma invece di permetterci di classificare tali comportamenti secondo i loro tipi, precostituisce una classificazione aprioristica che li distingue prima ancora di averli indagati. L'equivocità risulta dal fatto che, fissato qualunque gruppo, si può fare una valutazione media del tipo di costume, e perciò si può restare con l'impressione di aver trovato l'esistenza di un «carattere francese», di un «carattere italiano» e via dicendo. Ma evidentemente ciò è arbitrario, perché si è deciso prima, con una classificazione che non ha nulla a che fare col tipo di indagine, che esiste ciò che si vuol trovare: il «carattere francese» ed i caratteri analoghi.

In realtà questi tipi «etnici» di comportamento non corrispondono alle nazionalità attualmente esistenti, ed è quindi errato attribuire loro il carattere di fattori delle nazionalità. Questo accertamento può essere approfondito se si analizzano – rispetto ai comportamenti spontanei e comuni – le situazioni nelle quali tutti i membri di una nazione, ad esempio gli italiani, si sentono eguali fra loro, e diversi da tutti i cittadini di un altro Stato. Situazioni di tal genere, che presentano effettivamente gli italiani come gruppo, come nazione, si hanno ad esempio quando un italiano si trova all'estero, e può sentirsi a disagio perché viene giudicato inferiore,

meno civile, estraneo e via dicendo. Ma in tali situazioni, davvero nazionali perché riguardanti tutti gli individui del gruppo, emerge soltanto la loro condizione giuridico-politica in rapporto alla situazione considerata. Si può provare facilmente che questo disagio è dovuto ai fatti politico-giuridici e non all'etnicità. Infatti lo stesso italiano che si è sentito a disagio, e lo stesso straniero che lo ha messo a disagio, se fanno amicizia, e con ciò rimuovono l'ostacolo politico e si incontrano come individui, non come un italiano ed un francese, potranno trovarsi sufficientemente affini, e più simili fra loro di quanto ciascuno di loro non lo sia rispetto a cittadini di regioni diverse del loro stesso Stato⁷.

Gli altri casi nei quali tutti gli individui di un gruppo sentono effettivamente di appartenere alla stessa «nazione» sono ancora più spiccatamente politici, e riguardano gli stati d'animo relativi alle guerre ed ai conflitti internazionali, l'orgoglio per la potenza o la pretesa potenza del proprio Stato, per la sua ricchezza, per il suo passato di gloria. Anche quando questi sentimenti si riferiscono a fatti non politici, ai valori culturali ad esempio, la possibilità di essere orgogliosi, di sentirsi in qualche modo eredi di una grande tradizione culturale «nazionale», è data dal fatto che esiste uno Stato, o almeno una diffusa volontà di costruirlo. Non è certo un riflesso «etnico» quello che rende gli italiani orgogliosi di una serie di fatti culturali che rimontano all'Impero romano, che non era etnicamente unitario. Tale orgoglio può nascere perché ci fu l'Impero romano, e perché c'è ora uno Stato italiano, ed attraverso queste costruzioni politiche la possibilità per gli italiani di sentirsi appartenenti a, e padroni di, una parte della storia umana, arbitrariamente divisa dalla storia del mondo dalla storiografia nazionale. Del resto questo orgoglio, propriamente parlando, non ha un movente culturale. Sono orgogliosi di Dante Alighieri individui che morirebbero di noia a leggere la *Divina Commedia*,

⁷ A proposito dell'etnicità e della nazionalità vale la pena di leggere il brillante saggio di Henry Steele Commager dal titolo *Gli interessi degli Stati Uniti e l'integrazione europea*. In tale saggio Commager presenta l'unione nazionale americana con la formula «l'America come unione europea», cioè come unità avente alla base diversi caratteri etnici, prevalentemente «nazionali-europei». Evidentemente qui l'espressione «unione nazionale» ha senso soltanto sul piano etico-politico. «Ciò che si è verificato da noi – scrive Commager – è stata una vasta e continua unificazione d'Europa» (cfr. il volume di saggi di diversi autori *L'integrazione europea*, a cura di G. Grove Haines, Bologna, Il Mulino, 1957, pp. 353-7).

mentre coloro che provano piacere a leggerla, sinché non sovrappongono all'esperienza estetica il sentimento nazionale, collocano quest'opera in un mondo ideale senza divisioni nazionali nel quale accanto a Dante stanno Shakespeare, Goethe, Cervantes, Montaigne e così via.

In sostanza i fenomeni della nazionalità sono diversi da quelli della etnicità. Possiamo pertanto ribadire che non esiste una coincidenza, e nemmeno una correlazione comprensibile tra etnicità e nazionalità. Di conseguenza dobbiamo negare l'opinione secondo la quale verso la fine del Medioevo esistevano già le nazioni francese, italiana, tedesca e così via almeno come nuclei in sviluppo che si sarebbero successivamente estesi sino alle attuali dimensioni, perché la sola continuità etnica – che è l'elemento messo in evidenza da questa opinione – non è per sé stessa un segno di continuità nazionale⁸.

Esaminati i significati concreti dell'etnicità, e salvo l'elemento linguistico che esamineremo più avanti, non resta alcun elemento, e pertanto nessun concetto per individuare una virtualità «nazionale» di gruppi di individui ciascuno dei quali, preso singolarmente, non abbia coscienza di essere tale. In tal modo resta scartata anche la possibilità correlativa di pensare il «carattere nazionale», la nazionalità, come un comportamento umano che esistendo spontaneamente per il solo motivo dell'affinità di costume tra gli individui, potrebbe ad un certo stadio del suo sviluppo storico istituire l'infrastruttura giuridico-politico-militare necessaria per assicurare sul piano politico la sua esistenza indipendente. Con ciò non si nega la rilevanza dei significati pensati con i termini etnici, rilevanza riscontrabile dovunque e talvolta sufficientemente forte da dar luogo a lotte di partito ed a contrasti civili, ma si constata l'ambiguità del linguaggio nazionale che a questo riguardo si sdoppia in due classi di significati che non hanno lo-

⁸ Naturalmente per rispettare l'attuale uso linguistico che attribuisce la terminologia nazionale sia alla «cultura italiana» (e via dicendo) dei secoli precedenti l'unità politica, sia ai fenomeni nazionali moderni, si potrebbe mantenere l'applicazione di tale terminologia ad entrambe le situazioni, e distinguere una «nazionalità spontanea» (ad es. quella italiana del Seicento, cui si apparteneva per il possesso di una certa cultura e non per essere nati su un certo territorio) dalla nazionalità vera e propria, che utilizza la «nazionalità spontanea» ma non si esaurisce in essa. Questo uso potrebbe essere comodo, ma non muta tuttavia gli aspetti reali della questione.

gicamente nulla a che fare l'una con l'altra, e porta sotto lo stesso segno due esperienze diverse: quella della similarità dei costumi che a seconda delle scale di differenze elaborate può comportare ad esempio in Europa l'unità oppure divisioni che non corrispondono alle divisioni nazionali; e quella delle conseguenze della separazione degli individui in Stati nazionali.

L'analisi del concetto di carattere nazionale conferma ancora, da un altro punto di vista, la critica che abbiamo rivolto all'idea della storiografia nazionale. Avevamo dimostrato che tale storiografia deforma la narrazione storica perché postula un campo autonomo di interdipendenze, la nazione, che non corrisponde alle effettive interdipendenze dei comportamenti degli individui. Ora, con l'analisi del concetto di carattere nazionale, ci si può sbarazzare agevolmente dell'annoso problema dell'origine delle nazioni, che resta malposto e falsato sinché lo si colloca in tempi nei quali una «nazione» virtuale viene riferita ad istituti come la *mouvance* che non sono nazionali, o generalmente ai caratteri etnici. Le trattazioni cosiddette storiche, che fanno risalire l'origine delle nazioni europee al Medioevo, od a periodi precedenti, non hanno perciò maggiore consistenza critica della leggenda delle origini di Roma.

I comportamenti diffusi nel Medioevo

Il problema delle «origini delle nazioni» è in realtà quello della comparsa di certi comportamenti. Torniamo, con tale punto di vista che visualizza gli individui per studiare i gruppi e non viceversa, a considerare il Medioevo. Nell'uso comune attuale gli uomini riferiscono il linguaggio nazionale a comportamenti legati al potere politico, alla lingua, alla cultura, al possesso di un territorio, alle tradizioni (ivi compresi i modi giuridici, economici, e via dicendo, della condotta); e si figurano il carattere di tali comportamenti come qualche cosa di oggettivo, come un insieme di «cose», un comune patrimonio cui si deve essere fedeli. Nel Medioevo non solo manca questo tipo di fedeltà, ma mancano addirittura i comportamenti attraverso i quali essa si esercita: i sentimenti religiosi, le convinzioni politiche, le tradizioni, il possesso di territori identificavano comportamenti la cui interdipendenza, la cui unità (e con ciò la possibilità di figurarsi l'interdipendenza

come un oggetto) si estendeva a territori (gruppi) molto più vasti oppure si limitava a territori molto più piccoli degli attuali territori nazionali.

Gli uomini nel Medioevo vivevano tra un macrocosmo, la religione, ed un microcosmo, il piccolo gruppo al quale appartenevano personalmente, e nel quale esaurivano completamente tutto il ciclo delle loro esperienze. In tale microcosmo di conseguenza, come osserva con precisione Simmel, «l'unione interessava tutto l'uomo, cioè non serviva soltanto ad un qualunque scopo temporaneo, oggettivamente circoscritto, ma assorbiva inoltre tutta la personalità di coloro che si erano riuniti per un certo scopo»⁹.

Non occorre illustrare la radice di quella situazione; basta ricordare che l'esperienza diretta delle attività e delle relazioni umane era limitata all'ambito delle piccolissime unità territoriali entro le quali si svolgevano i rapporti di produzione e di consumo, e si determinavano i rapporti di potere che interessavano l'uomo comune. Al di là di tali unità «naturali», gli scambi di comportamenti diminuivano decisamente in estensione (quantità di individui coinvolti) ed in profondità (permanenza e rilevanza degli scambi), man mano che entravano in gioco vasti territori. Su tali dimensioni l'interdipendenza dei comportamenti passava direttamente attraverso pochissimi individui e, nella misura in cui si traduceva in qualche cosa che riguardava indirettamente altri individui, prendeva nel loro animo la forma delle idee, delle passioni, delle esigenze e delle paure che si formavano nelle piccole comunità. Per questo fatto gli scopi sociali che richiedevano unioni umane più vaste di quelle dei piccoli gruppi si potevano perseguire solo aggregando gruppi, che si potevano unire facilmente e separare altrettanto facilmente, e non unendo direttamente gli individui. Ma gli scopi di questo genere non erano frequenti. Per la soddisfazione dei bisogni normali della maggior parte degli uomini bastavano mezzi tecnici molto semplici, ed il patrimonio di conoscenze trasmesso oralmente nei gruppi locali: ciò concorreva naturalmente a limitare entro territori ristretti l'istituzionalizzazione e la standardizzazione dei comportamenti umani.

⁹ Cfr. Georg Simmel, *Die Soziologie Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, citato dalla traduzione parziale italiana intitolata *L'intersecazione dei cerchi sociali*, pubblicata nel volume XII della «Nuova Collana degli Economisti», Torino, Utet, 1934, p. 280.

È questa situazione che ci permette di dire che nel Medioevo non esistevano i comportamenti attualmente collegati al sentimento nazionale. Il sentimento nazionale è possibile in un gruppo intersecato da molti altri gruppi, nel quale le interdipendenze di mestiere, di cultura, di politica, di diporto si estendono ad un gran numero di comunità locali introducendovi abitudini regionali, «nazionali», continentali, mondiali; e realizzano in tal modo comportamenti politici, economici, sociali, linguistici unificati su vasti spazi. Nel Medioevo tali unificazioni erano impossibili proprio perché il gruppo locale era un gruppo totale, una comunità nella quale gli uomini, se dovevano riferirsi a qualcosa di estraneo alla comunità, potevano farlo soltanto mediante l'uso delle idee, dei sentimenti, e degli stessi rapporti di comando e di obbedienza elaborati entro il gruppo¹⁰. Questo fatto è decisivo: non si può parlare in senso specifico di gruppi nazionali se non c'è partecipazione diretta dell'uomo medio alla vita di certi grandi gruppi complessi; e nel Medioevo questa partecipazione diretta alle grandi formazioni politiche di allora manca.

Queste considerazioni mostrano che dal punto di vista storico nel Medioevo non si trovano nemmeno le premesse delle nazioni, ma soltanto dei precedenti. Per ricercare le premesse del nazionalismo bisogna studiare la trasformazione dei comportamenti, trasformazione che rompendo i circoli chiusi della vita medioe-

¹⁰ Si tratta di cose note: basta pensare al modo con il quale era effettivamente organizzata la società rispetto alla giustizia, all'amministrazione, alla guerra. A solo titolo d'esempio, qualche cenno sull'organizzazione militare. All'epoca di Carlo Magno le campagne duravano al massimo tre mesi, da maggio (foraggio abbondante) all'inizio d'agosto (stagione della mietitura e poi della vendemmia). Venivano chiamati solo i proprietari di un podere di certe dimensioni, ed i contingenti venivano reclutati soltanto nelle regioni vicine al luogo della spedizione. La leva generale poteva aver luogo in caso di invasione, ma non la si fece mai. Nonostante l'ambizione di rinnovare la tradizione del servizio militare obbligatorio, un capitano dell'810 afferma: «che ciascun capo eserciti un'azione coercitiva sui suoi inferiori, affinché costoro, di meglio in meglio, obbediscano, con animo consenziente, agli ordini ed ai precetti imperiali». Di fatto bisognava valersi della forte catena dei legami personali: il servizio militare era condizionato dalla situazione economica, tecnica, e dagli effettivi rapporti di potere. Dopo il decimo secolo trionfa addirittura il «soldato privato». La vassallità ha carattere militare. Questi dati sono riassunti dal volumetto *Histoire de l'armée* di Georges Castellan, Parigi, 1948. Naturalmente non sono eguali per tutti i paesi, ma sono grosso modo equivalenti.

vale vide emergere lentamente comportamenti unificati su vasti spazi, e quindi la possibilità di atteggiamenti nazionali.

Prima di fare tale esame ci resta però qualcosa da dire. Lo studio del nazionalismo è ingombrato dai miti della storiografia nazionale cosicché, svolto ogni punto, resta sempre l'impressione di non aver esaurito l'argomento. Perciò osserveremo ancora:

1) Si possono trovare affermazioni di patriottismo «francese», «inglese», «italiano», «tedesco» e così via nei secoli dodicesimo, tredicesimo, quattordicesimo, quindicesimo. Si citeranno Alain Chartier, Robert of Gloucester, Francesco Petrarca, Ulrich von Hutten ed un buon numero di altri nomi. Ma sappiamo che si tratta di voci isolate, che si trovano contemporaneamente altri tipi di fedeltà, che la configurazione del proprio paese poteva escludere regioni che oggi ne fanno parte, e dobbiamo soprattutto tener presente che altro è mettere in vista sentimenti di fedeltà ad un paese o ad un regno, ed altro è dire che siamo in presenza di affermazioni nazionali. Se l'idea di nazione viene tanto allargata da comprendere i sentimenti di gruppo più diversi, in qualunque modo siano qualificati, evidentemente tutta la storia umana diventa una storia «nazionale»; reso il termine «nazione» quasi sinonimo del termine «gruppo» perderemmo la distinzione tra fatti molto rilevanti e molto diversi, tra l'esperienza «nazionale» moderna e precedenti esperienze di gruppo¹¹.

Considerazioni analoghe valgono per i sentimenti etnici. In questo caso naturalmente si può risalire oltre il Medioevo, e si

¹¹ Taluni ritengono che il tratto caratteristico delle «nazioni» sia l'attaccamento particolare dei più ad una formazione politico-statale sentita come molto omogenea, fondamentale per la vita dei singoli ecc. Per questa ragione costoro mettono sullo stesso piano diverse formazioni politiche, dalla città-Stato greca allo Stato nazionale della storia moderna d'Europa. Si tratta di una opinione sensata. Ma non ci pare sensata l'attribuzione del nome «nazione» a tutte queste formazioni politiche, perché in questo modo si lascia nell'ombra una differenza molto importante tra la città-Stato e lo Stato nazionale moderno. La città-Stato greca era una unità etnica, morale e civile relativamente spontanea, era molto più «nazione» nel senso etimologico del termine dello Stato nazionale moderno, che ha come segno distintivo proprio quello di ridurre a «nazione», vale a dire di unificare, individui diversi per il carattere etnico, le istituzioni economiche e politiche e spesso, almeno alle origini, per la stessa lingua. Questo tipo particolare di esperienza politica ha avuto storicamente il nome di «nazione», ed è quindi sensato lasciare questo nome a questa esperienza, ben distinta da altre.

possono descrivere fatti «nazionali» nelle antiche civiltà. A puro titolo d'esempio, possiamo citare Costantino che, rivolgendosi al figlio all'inizio del suo *Trattato d'amministrazione*, si occupava delle «nazioni» e del modo di tenere conto dei loro caratteri per sorvegliarle e signoreggiarle. Ma con tali e simili rilievi non riusciamo a mettere in evidenza nulla che abbia qualche preciso legame con le nazioni moderne. Evidentemente sia il passo di Costantino, sia i comportamenti analoghi che questo passo può richiamare, si riferiscono ai particolarismi etnici, che sono ancora presenti entro il corpo delle nazioni moderne. Attribuendo il nome «nazione» ed il carattere della nazionalità a tali gruppi etnici, dovremmo affermare la coesistenza e la coestensione della nazione «nazionale» e di nazioni «regionali», e ci saremmo invero limitati a sfumare la natura dei fatti in questione ed a rendere troppo generico il concetto di nazione. Avevamo del resto già chiarito quale sia, a nostro parere, l'uso positivo del concetto etnico «storico».

2) Coloro che attribuiscono la «coscienza nazionale» di un gruppo esclusivamente al suo passato storico risalgono generalmente, nel considerare tale passato, al Medioevo. Di ciò abbiamo detto, mostrando come sia difficile stabilire rapporti di continuità e di analogia tra il modo medioevale, ed il modo moderno, di raggrupparsi. Ma bisogna anche aggiungere che questo modo di argomentare nella misura in cui giunge al vero, giunge ad un vero troppo generico, e pertanto inutile. Evidentemente il passato influenza il presente, però il passato sta dietro ad ogni azione umana, e nessuna azione umana può affermare seriamente di avere dietro di sé un passato storico di propria esclusiva proprietà. Il passato appartiene a tutta l'umanità, non a qualche gruppo che con criteri giuridici, politici o metafisici dichiara di possederlo in tutto od in parte.

Ci sono molte cose nel passato, molte cose nel presente, molte possibilità nel futuro. Se parliamo solo di «passato storico» a quale istituto, a quale ideologia, a quale struttura di gruppo presente e passata ci riferiremo? Dove porremo i termini di tempo e di luogo adatti a circoscrivere una serie spazio-temporale di eventi umani interdipendenti sufficientemente autonoma? Il coacervo di eventi «Francia» presenta diverse combinazioni etniche, territoriali, istituzionali, ideologiche, e non configura un insieme di eventi interdipendenti relativamente autonomo, ma diversi in-

siemi di tal genere. Lo stesso si può dire dei coacervi di eventi «Germania», «Inghilterra», «Italia»¹².

Certamente dietro la vita di oggi c'è la vita di ieri. Ma la vita di ieri non è oggi collegabile in Europa allo Stato nazionale più che agli sforzi che si fanno per superarlo ed istituire uno Stato federale plurinazionale, alla condotta liberale più che a quella socialista, ai valori laici più che a quelli religiosi, e così via. Il ricorso generico al passato ci preclude proprio la possibilità di comprendere a volta a volta quale passato – quali istituti, tradizioni, ideologie e via dicendo – influenzi questo o quel gruppo ben circoscritto, cosa appunto impossibile a stabilirsi se l'azione umana viene trascritta nelle grandi sintesi generiche, se si usano concettualizzazioni arbitrarie del passato in rapporto a concettualizzazioni altrettanto arbitrarie del presente.

La trasformazione dei comportamenti

Ad iniziare dal tardo Medioevo, a grado a grado ed in numero sempre maggiore, individui e gruppi uscirono fuori dal cerchio chiuso delle piccole unità totali e formarono le classi ed i ceti moderni, il cui centro di riferimento passò dalle comunità locali a spazi sempre più vasti. Non è nostro compito descrivere questo processo, che si svolse attraverso una grande quantità di fatti, per molti accenti diversi da individuo a individuo, da gruppo a gruppo. Cominciarono i mercanti, ad esempio quei mercanti «lombardi» («italiani») che agendo al di fuori delle loro comunità politiche, dovettero riferirsi a qualcosa di comune per elaborare istituti di difesa giuridica e svilupparono così un embrione di sentimento nazionale italiano¹³. E cominciarono gli uomini di legge,

¹² Carl J. Friedrich, in una conferenza dal titolo *Riuscirà il federalismo europeo?* che si può leggere nel n. 52 del «Bulletin Européen d'Information», Parigi, Uef, 15 settembre 1957, disse a proposito del senso nazionale degli europei: «Quando si tratta della storia della Francia e della Germania il suo studio non conduce affatto all'Europa [come quando si studia la storia americana la cui visuale mostra in modo concreto, ed unitario, la storia d'Europa] ma ad una specie d'alba brumosa, dove la storia si fonde con una leggenda di foreste, di guerre e di epopee. In altri termini, si ha l'impressione puramente immaginaria che i francesi siano stati sempre in Francia, i tedeschi in Germania, e così di seguito».

¹³ Cfr. Armando Saponi, *Le Marchand Italien au Moyen Age*, Parigi, S.E.V.P.E.N., 1952. Col termine «lombardi», si indicavano anche fiorentini, astigiani ecc.

sia nel modo più diffuso sul continente della formazione universitaria, sia nel modo più diffuso in Inghilterra della formazione corporativo-professionale¹⁴.

Talvolta le istituzioni politiche favorirono questo processo, come in Inghilterra dove «la potenza militare della maggioranza delle città era stata relativamente insignificante nel Medioevo. La potenza finanziaria del cittadino era stata invece di tanto maggiore. E questa si valorizzò in seno alla riunione degli “Stati” dei “commons” nel *parlamento*, come “Stati” dei cittadini interessati e privilegiati, e perciò ogni interesse che andava oltre lo sfruttamento dei vantaggi economici del monopolio locale si orientò verso il parlamento. È qui perciò che troviamo per la prima volta lo “Stato” borghese *nazionale*, cioè interurbano»¹⁵. Altre volte invece le istituzioni politiche ostacolarono il processo: tipico è proprio il caso dell'Italia, dove il particolarismo statale frenò il nascente sentimento «nazionale» portato avanti dal comportamento «italiano» dei mercanti.

Comunque, attraverso quelle vicende, crebbe il numero degli individui che avevano bisogno di nuovi centri di riferimento e cominciò a profilarsi l'uso moderno della parola «nazione». Noi dobbiamo soltanto esporre in modo sintetico qualche aspetto rilevante di tale processo, soprattutto allo scopo di mettere in evidenza i punti di vista con i quali il lettore potrà ripensare la storia d'Europa per constatare che cosa accadde in rapporto ai legami di gruppo quando comparvero comportamenti economici, politici, linguistici, giuridici unificati su vasti spazi, e quando avvenne il loro collegamento «nazionale». Nel far ciò ci serviremo dell'opera spesso citata di Shafer. Riteniamo che la sua ricostruzione storica del nazionalismo, basata sullo studio dei comportamenti effettivi e non soltanto delle loro formulazioni verbali, sia convincente, e costituisca un risultato di fronte al quale si devono misurare sia lo studio storico sia lo studio teorico del nazionalismo.

Per ragioni di brevità schematizzeremo l'esposizione accennando soprattutto alla trasformazione di tre comportamenti dif-

¹⁴ Cfr. Max Weber, *On Law in Economy and Society*, a cura di Max Rheinstein, Harvard University Press, 1954, particolarmente le pp. 198-211.

¹⁵ Cfr. Max Weber, *La città*, traduzione parziale italiana dall'edizione del 1925 di *Wirtschaft und Gesellschaft*, Milano, Bompiani, 1950, pp. 94-5. È interessante notare che qui il termine «nazionale» designa soltanto uno Stato di tipo e dimensione nuova.

fusi molto importanti, quello di dipendenza politica (dal solo punto di vista dell'estensione del gruppo), quello linguistico, e quello religioso:

1) Il comportamento di dipendenza politica, dal punto di vista delle dimensioni del gruppo coinvolto nello stesso lealismo, si manifesta attraverso l'estensione territoriale delle organizzazioni statali. Come è noto, i più vecchi Stati nazionali d'Europa non ebbero sin dall'inizio le attuali dimensioni. Essi crebbero, inglobando gruppi e territori, per tutto il corso di tempo che va dal tardo Medioevo sino ai giorni nostri, ed in genere raggiunsero i confini attuali solo in tempi molto recenti. Questa evoluzione ha fissato, nei limiti della stabilità di questi aggregati, l'estensione degli attuali gruppi nazionali ed ha quindi «deciso», finché ciò varrà, quali individui debbano appartenervi. Che un alsaziano sia francese, un piemontese italiano e via dicendo sono fatti che dipendono da tale evoluzione.

Orbene, al centro di questo processo non troviamo né il sentimento nazionale degli individui che compongono attualmente la «nazione», né il sentimento nazionale della classe politica, né la «natura nazionale» di certi territori. «I confini furono stabiliti mediante la diplomazia e le guerre... I sacri confini "naturali" della Francia – il Reno, le Alpi, i Pirenei – non furono stabiliti dalla natura, ma da Luigi XIV, dai suoi predecessori e dai suoi successori, e da governanti autoritari come Richelieu e patrioti repubblicani come Carnot»¹⁶. Queste iniziative diplomatiche, e queste guerre, non si dovettero assolutamente ad incentivi nazionali. «Le espansioni territoriali non erano motivate da nessuna considerazione di nazionalità, ma erano invece dirette da motivi geografici, ben caratterizzati dalla parola *arrondir*. Perfino nella seconda metà del secolo decimottavo, la Prussia di Federico II era altrettanto lieta di incorporare sia sudditi di nazionalità polacca che di nazionalità tedesca... L'acquisto di un nuovo territorio non sollevava allora le medesime obiezioni che sollevò più tardi, se gli abitanti dei territori recentemente acquisiti parlavano un'altra lingua. È vero che il trattato di Westfalia conferì una certa importanza all'unità religiosa degli Stati non tanto nell'interesse della religione quanto nell'interesse dello Stato. Ma è molto caratteristico che questa unità, richiesta ed imposta nel campo della religione, non fosse in

¹⁶ Cfr. Boyd C. Shafer, *op. cit.*, pp. 32-3.

alcun modo estesa al campo della nazionalità o della lingua. Perfino l'unità religiosa cedeva il passo alla sola unità ed ai soli interessi che realmente contassero, quelli del principe»¹⁷.

Evidentemente l'idea dei «sacri confini naturali», con la quale viene spiegato sin dalle scuole elementari il concetto di nazione, non ha nulla a che fare con il processo storico che determinò i confini delle nazioni. Tuttavia questa idea non viene raccontata come una bella favola ma come se corrispondesse a non si sa bene quale «realtà», e viene formulata con termini che trasformano in «naturali», o peggio in «sacri», fatti esclusivamente politici¹⁸. In questa formulazione essa domina la mentalità di gran parte dell'opinione pubblica, dei politici, degli storici e dei giornalisti, e la forma dei grandi riti laici degli Stati¹⁹.

Queste osservazioni sull'estensione dei gruppi nazionali mettono in vista il territorio, e ci impongono una breve digressione. Abbiamo negato sia la «natura nazionale» di certi territori, sia il carattere «nazionale» degli incentivi che stanno dietro i fatti che condussero allo stabilimento degli attuali confini dei gruppi nazionali. Ma con ciò non vogliamo negare l'influenza del territorio sulla condotta umana. Se si prende in esame la geografia in rapporto alla presenza dell'uomo ci si può abbandonare ad un riflesso sentimentale, e si può immaginare la Spagna come la «penisola perfetta» (l'espressione è dello storico Rafael Altamira), la Francia come «l'esagono mistico», l'Italia come «la terra che Dio cinse di monti e di mari», e via dicendo. Naturalmente queste fan-

¹⁷ Cfr. Hans Kohn, *op. cit.*, p. 251.

¹⁸ Il carattere «sacro», come vedremo, riguarda non solo molti aspetti dell'idea di nazione ma, entro certi limiti da precisare, il modo stesso con cui generalmente la si pensa, indipendentemente dal fatto che molti autori del «pensiero nazionale» abbiano esplicitamente fatto discendere la «nazione» da Dio. La cosa non può sorprendere se si tiene presente che «molti concetti delle scienze politiche moderne null'altro sono che concetti teologici "laicizzati"», come asserisce Passerin d'Entrèves a proposito del concetto di sovranità (cfr. Alessandro Passerin d'Entrèves, *La dottrina del diritto naturale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1954, p. 91).

¹⁹ Molte persone ritengono ormai che sia anacronistico chiamare «sacri» e «naturali» i confini delle nazioni europee. Tuttavia, quando sorge l'ombra del rischio che un confine sia messo in discussione, le stesse persone si comportano facilmente come se i confini fossero effettivamente «sacri» (cioè intangibili) e «naturali» (cioè indiscutibili), come mostra ad esempio il caso del Sud Tirolo (Alto Adige).

tasticherie, cui la storiografia nazionale ha conferito lustro accademico, cascano da sé. Ma non sarebbe giusto far cadere assieme a tali fantasie anche quanto di serio può essere detto circa i rapporti tra l'azione umana ed i territori. Bisognerà almeno ammettere: a) l'influenza delle caratteristiche del territorio sulla condotta dei governanti; basta il buon senso per comprendere l'importanza di frontiere più o meno facilmente difendibili; b) l'influenza delle caratteristiche ambientali sul lavoro umano, e quindi sul modo di raggrupparsi. È una influenza scritta fisicamente sull'aspetto degli uomini, e sul carattere del suolo nelle città, nelle campagne, nelle strade, nei monti, nei porti.

Probabilmente in tale ordine di idee non ci si può spingere più avanti, e la cosa del resto riguarderebbe allora la biologia e non la scienza politica. Ma, entro tali limiti, vale la pena di sottolineare un fatto: sia la prima affermazione, sia la seconda, corrispondono ad importanti elaborazioni culturali, e possono quindi essere usate nello studio dei gruppi umani. Per il primo punto si deve ricordare la tradizione di pensiero legata al concetto di «ragion di Stato», vale a dire la scuola di Leopold von Ranke sino ed oltre al Meinecke di *L'idea della ragion di Stato nella storia moderna*. Per il secondo punto bisogna almeno ricordare Fernand Braudel e la corrente storiografica alla quale egli appartiene, che introdusse l'espressione «geostoria» per designare i rapporti tra l'ambiente geografico e la condizione umana²⁰.

Naturalmente con queste elaborazioni culturali le «unità territoriali» vengono messe in relazione con il processo del potere e con quello dei rapporti economici, nel senso che diventano unitari quei territori che divengono sedi di rapporti politici ed economici fortemente interdipendenti. Soltanto quando un territorio è diventato unitario per l'evoluzione di questi rapporti, e nella misura in cui tale unità può diventare nazionale, il territorio diventa «uno» nel senso nazionale.

Detto ciò si può concludere: a) il territorio non ha esercitato alcuna influenza «nazionale»: quando si allude alla «geografia» nel linguaggio nazionale si allude in realtà ad un mito; b) il terri-

²⁰ Cfr. Fernand Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953. Per l'uso che Braudel fece del concetto di geostoria, cfr. la parte prima di tale opera, intitolata *L'ambiente*. Evidentemente dietro tali concezioni sta il marxismo di cui rappresentano una versione critica.

torio ha potuto talvolta costituire un ostacolo quando ha opposto all'azione livellatrice del potere politico le influenze diversificatrici dell'ambiente geografico²¹.

2) Il comportamento linguistico. Negli Stati monolingüistici siamo ormai abituati a considerare come un dato «naturale» la coestensione della nazionalità e della lingua. Però, quando comparvero le nostre lingue, i comportamenti linguistici di questo tipo non coprivano le aree attuali, e non erano collegati né al potere politico né alla coscienza nazionale. Evidentemente non si può affermare, come nel caso del territorio, che il potere abbia determinato la lingua, ma non si può nemmeno dire che le lingue attuali si sono estese sino ai confini nazionali indipendentemente dai rapporti di potere per la sola forza della loro efficacia espressiva o letteraria. Shafer scrive: «I linguaggi nazionali si formarono lentamente da vecchie lingue... e si svilupparono perché i monarchi ed i loro governi furono tratti ad imporre una lingua comune ai loro popoli con le loro leggi, le loro tasse, i loro eserciti»²². In una certa fase del processo storico il potere diffuso²³, e le necessità del governo, costrinsero sia molti individui, sia i detentori del potere politico, a parlare la stessa lingua sui territori unificati dallo Stato. Questo processo iniziò spesso spontaneamente, senza che ci fosse un proposito deliberato di imporlo. I governi formularono i loro comandi in una lingua, i sudditi dovettero usarla sia per questa ragione, sia ed ancor più per la situa-

²¹ Il processo storico fissò lentamente i nomi *France, Deutschland, Italia*. Tali territori tuttavia non furono per lungo tempo considerati unitari né rispetto alle esigenze militari (la «ragion di Stato» oggi munisce i «sacri confini» come un tempo muni i castelli), né rispetto al lavoro umano; e consentirono soltanto, sino a tempi non molto lontani, gruppi dalla coesione molto debole, come la Cristianità. L'idea di unità geografica, applicata ai territori degli Stati attuali è appunto un mito retrospettivo, che fu introdotto quando all'«idea» che tali territori fossero geograficamente «uni», si aggiunse l'«idea» che ad ogni territorio naturalmente «uno» corrispondesse un popolo naturalmente «uno».

²² Cfr. Boyd C. Shafer, *op. cit.*, p. 81.

²³ Con l'espressione «potere diffuso» intendiamo l'insieme degli individui a) che non appartengono alla classe politica quindi non esercitano poteri di governo formalizzati (fare leggi, amministrare, governare), b) ma che tuttavia, nel disporre di sé stessi, e nello scambiare comportamenti con altri, tendono verso l'uso di certe regole di condotta, c) e che perciò esercitano un potere, il «potere diffuso», in quanto pretendono che tali regole vengano osservate, ed in tal modo influenzano il potere formalizzato (governo, parlamento, amministrazione).

zione di potere²⁴. La continua estensione ed il progressivo approfondimento della divisione del lavoro spinsero l'interdipendenza dei rapporti di produzione e di consumo sino a spazi ben maggiori di quelli del Medioevo. Nella stessa misura aumentò l'interdipendenza generale dei comportamenti umani, e con questa interdipendenza la frequenza e la necessità dei contatti e delle comunicazioni, e l'uso di appropriate regole di condotta. Per questi fatti il bisogno di una lingua comune si impose a molti uomini. In seguito i governi fecero sforzi deliberati per imporre una lingua comune.

Si tratta di un processo ben noto, culminato in Francia con la rivoluzione. Anche Kohn mette in evidenza la «ragion di Stato» in tale processo: «L'amministrazione regia tentò di diffondere la lingua francese in tutti i territori per ragioni di Stato puramente pratiche»; ricorda le resistenze di molti gruppi a queste pretese del potere politico, e cita a proposito dell'opposizione dei marsigliesi all'introduzione del francese l'opinione di J.B. Labat, datata 1730, secondo la quale «Les Marseillois sont idôlatres de leur language; il y a à peu près cinquante ou soixante ans, qu'on y entendoit le François, à peu près comme le haut allemand... ils ne se disent jamais François, mai Marseillois, et ils ont attaché à cette qualité une idée si flatteuse, que pour toutes choses vous ne les obligeriés pas de s'avouer François»²⁵.

Tale unificazione linguistica non si verificò dappertutto, perché in alcuni territori politicamente unificati non fu possibile imporre una lingua sola. Tuttavia il sentimento nazionale si sviluppò anche in taluni di questi luoghi. Questa circostanza mostra che il sentimento nazionale non ha sede nei comportamenti linguistici. Inoltre il fatto che l'estensione delle lingue ai territori nazionali (e con ciò la loro acquisizione del carattere nazionale) ri-

²⁴ Intendiamo con l'espressione «situazione di potere» la situazione che risulta dall'incontro delle pretese di tutti i membri di una società, sia che appartengano alla «classe politica», sia che appartengano al «potere diffuso». Il prof. Bruno Leoni, nei suoi corsi recenti di «Dottrina dello Stato», usa questo concetto per definire lo «Stato». Per un esame di questi concetti nella scienza politica americana cfr. David Easton, *op. cit.*, segnatamente pp. 149-99.

²⁵ Cfr. Hans Kohn, *op. cit.*, p. 251. La convergenza della «ragion di Stato» e del «potere diffuso» è la tendenza prevalente. Entro tale convergenza i contrasti tra situazioni locali, come quella di Marsiglia, e «ragion di Stato», furono evidentemente frequentissimi.

chiese l'intervento dei governi, ed una situazione di potere favorevole, mostra chiaramente che il collegamento tra lingua e sentimento nazionale ebbe carattere politico²⁶. Evidentemente le lingue non si formano e non si sviluppano soltanto per motivi politici, e possono durare indipendentemente dalla volontà politica. Ma, in tal caso, e per tali aspetti, esse non divengono un elemento della coscienza nazionale e non sono favorite nel loro sviluppo e nella loro estensione dall'apparato educativo, burocratico e coercitivo dello Stato.

3) Il comportamento religioso. La religione cristiana si divide in varie chiese, o in settori ben distinti del cattolicesimo, e queste divisioni assunsero più o meno nettamente fisionomia «nazionale». Questo processo non è imputabile allo spirito religioso. Propriamente parlando l'esperienza religiosa non ha carattere politico. Perciò il puro comportamento religioso non può creare che gruppi religiosi. Se alcuni gruppi religiosi furono e sono definibili in termini nazionali, ciò significa che un elemento non religioso concorse nella formazione di tali gruppi. In generale fatti di tal genere accadono perché i detentori del potere politico ricorrono facilmente all'uso di principi religiosi per giustificare le loro pretese ed imporle più facilmente. Nel periodo nel quale la religione cristiana si divide e nacquero le chiese «nazionali» si riscontra in effetti la presenza diretta del potere politico o qualche aspetto politico nei fatti connessi. Non c'è bisogno di ricordare Filippo il Bello, Enrico VIII, Cromwell e via dicendo, oppure il principio «*cuius regio eius religio*». Bisogna invece tener presente la necessità dell'esistenza di uno Stato, o perlomeno di una adatta situazione di potere, per l'esistenza di una chiesa «nazionale», ed osservare infine che non sarebbe stato possibile imporre lo Stato nazionale come l'oggetto della fedeltà suprema senza la rottura dell'unità del cristianesimo.

²⁶ Ad esempio nell'Italia del nord la lingua spontanea non è l'italiano, ma il dialetto gallo-romano nelle sue diverse manifestazioni. La lingua italiana è una lingua imparata, soprattutto mediante la scuola di Stato ed inoltre per le necessità stesse della vita sociale. Le persone di spirito, nell'Italia del nord, sono spesso coloro che usano ancora, o conoscono bene, il dialetto che, essendo spontaneo, si presta meglio ad esprimere con sincerità e proprietà le sfumature dei sentimenti. Probabilmente c'è un rapporto tra l'italiano come lingua imparata, e pertanto piuttosto retorica, lontana dai sentimenti comuni e dal senso comune, e certi usi tipici del costume italiano.

Come nel caso della lingua il «carattere nazionale» non si deve a motivi linguistici, così nel caso della religione il «carattere nazionale» non si deve a motivi religiosi. Le attuali religioni nazionali dell'Occidente, e l'attuale rilievo nazionale dei comportamenti religiosi, non derivarono da autonome esperienze religiose. Infatti il cristianesimo, prima di venire costretto dentro i gruppi formati dai poteri statali, divise su discriminanti religiose, sull'essere o non cristiani o sul modo di esserlo, e perciò non avrebbe potuto da solo formare gruppi nazionali che richiedono una discriminante diversa. Di conseguenza la stessa espressione «divisione nazionale del comportamento religioso» non va presa alla lettera. La divisione ci fu, ma fu prodotta dalla lotta fra gli Stati e non da una pressione spontanea del sentimento nazionale, in quel tempo di fatto inesistente²⁷. Si ebbe prima l'intervento dei governi o l'influenza del sistema politico, e poi la comparsa di chiese «nazionali» e del collegamento tra sentimento religioso e sentimento «nazionale». Quindi anche la trasformazione del comportamento religioso, trasformazione in seguito alla quale tale comportamento acquisì un carattere «nazionale», non mette in evidenza né puri comportamenti religiosi, né originari comportamenti nazionali, ma soltanto situazioni e comportamenti politici relativi agli Stati dinastici, Stati che divennero veramente nazionali soltanto molto tempo dopo la divisione del cristianesimo.

Le premesse del nazionalismo

Sino ad ora abbiamo esaminato il comportamento di dipendenza politica, quello linguistico e quello religioso perché in questo modo potevamo mettere rapidamente in evidenza gli aspetti sociali che diventarono poi caratteristici delle nazioni: l'estensione territoriale del lealismo politico, l'unificazione della

²⁷ L'uso di un linguaggio controllato basta per escludere l'incentivo nazionale dei movimenti religiosi abitualmente detti «nazionali» dalla storiografia nazionale. Con ciò naturalmente non si escludono da quelle vicende le passioni politiche, gli interessi economici, e nemmeno la xenofobia. Vale comunque la pena di citare Kohn a proposito di John Wycliffe e di Giovanni Hus. Cfr. le pagine 124-31 dell'opera ripetutamente menzionata e l'argomentazione che permette a Kohn di asserire tra l'altro che «le guerre hussite non furono combattute con l'intenzione di creare uno Stato ceco su base nazionale».

lingua e dei costumi. Naturalmente modificazioni così radicali nei comportamenti diffusi comportarono una trasformazione radicale nelle istituzioni. Prima ancora di prendere direttamente in esame l'influenza delle istituzioni sul sentimento nazionale (non abbiamo ancora un criterio per dire con sicurezza quale sia questo rapporto), possiamo dire che la trasformazione delle istituzioni ci interessa perché comportò l'avvento di un nuovo cetto, quello del burocrate moderno. Nel lungo periodo che va dal tardo Medioevo alla vigilia della rivoluzione francese emerse il moderno Stato burocratico²⁸, e con questo Stato il cetto dei burocrati il cui comportamento, similmente a quelli già messi in vista, è potenzialmente nazionale, cioè unificato su vasti spazi e collegato ad una istituzione centralizzata.

A questo punto della nostra indagine possiamo trascurare di prendere in esame i nuovi rapporti introdotti nella società dallo Stato burocratico, rapporti che sono iscritti nella storia dell'amministrazione, del diritto, dell'esercito, dell'educazione, dell'imposta, e della stessa trasformazione delle classi sociali. Dobbiamo invece fissare con chiarezza il risultato cui siamo giunti per vedere le grandi linee del problema. Da questo punto di vista possiamo affermare che tra il secolo tredicesimo ed il secolo diciottesimo in alcuni paesi d'Europa l'evoluzione della situazione di potere estese i rapporti di comando e di obbedienza a gruppi i cui confini territoriali coincidono press'a poco con gli attuali confini nazionali, e collegò allo Stato diversi comportamenti umani che nella loro qualità specifica non hanno carattere politico²⁹.

²⁸ Max Weber scrive: «L'amministrazione burocratica è la forma più razionale dell'esercizio di dominio. Lo sviluppo delle forme moderne di associazione in tutti i campi (Stato, chiesa, esercito, partito, industria, commercio, società, opere pie ecc.) porta fatalmente allo sviluppo ed al continuo aumento dell'amministrazione burocratica. Essa è la madre e la cellula che dà vita allo Stato occidentale moderno» (cfr. «Nuova Collana degli Economisti», volume XII, Max Weber, *Carismatica e tipi del potere*, traduzione parziale di *Wirtschaft und Gesellschaft*, p. 207). Lo Stato burocratico è un Idealtypus, che non corrisponde esattamente alla realtà, ma ne mette in luce un aspetto. Questo aspetto, corrispondente al «dominio legale», durante il periodo di tempo considerato prese il sopravvento sulle precedenti forme di «dominio tradizionale».

²⁹ Si tratta di una tendenza generale che presentò aspetti particolari, secondo i luoghi ed i tempi. Considerando tali aspetti particolari, Ashton, per il periodo della storia inglese che va da Giorgio III a Guglielmo IV, asserisce: «negli affari lo Stato venne a svolgere una parte meno attiva, mentre una mag-

Questi comportamenti corrispondono grosso modo agli attuali comportamenti nazionali. Tuttavia, nel periodo della loro comparsa e della loro estensione, non si trova un diffuso incentivo «nazionale». Si trova invece, alla base del collegamento di tali attività con le istituzioni ed i sentimenti di gruppo, la politica, sia come intervento diretto dei governi, sia come prodotto del potere diffuso. E questa politica, come abbiamo visto, non era «nazionale». In realtà i governi non usarono i principi nazionali come criteri direttivi nella elaborazione della politica interna e della politica estera, e il «potere diffuso» non ricorreva a formulazioni nazionali. Ciò si riscontra anche nella stessa situazione del termine «nazione». Questo termine continuò ad essere, nel diciottesimo secolo, generico e poco diffuso. Spesso veniva definito soltanto etimologicamente. Ad esempio il *Dictionnaire de Trévoux* nel 1771 dice: «Ce terme dans sa signification primitive désigne un nombre de familles sorties d'une même tige ou nées dans un même pays»³⁰. Si trovano anche usi politici, come nell'espressione «peuples de la nation française» che doveva avere un senso vicino a quello dell'attuale espressione americana «the nation and the states». Talvolta il termine designava la parte importante della popolazione, in contrapposizione al termine popolo. In ogni modo il termine, poco diffuso, e vagamente collegato a diverse idee di gruppo, si prestava a diversi usi, ed era nella situazione neutra e generica in cui rimase durante tutto il periodo³¹.

giore ne assumeva l'individuo e l'associazione volontaria» (cfr. T.S. Ashton, *La rivoluzione industriale*, Bari, Laterza, 1953, pp. 4-5). Questa affermazione ha senso soltanto nel quadro dell'antitesi liberismo-mercantilismo. Infatti il liberismo non è indipendente dallo Stato, dalla politica. Non si danno rapporti liberistici senza regole di condotta, ed un apparato coattivo per imporle (cfr. Lionel Robbins, *Le cause economiche della guerra*, Torino, Einaudi, 1944, p. 96, a proposito dell'utopismo internazionale dei liberali «cobdenisti»). Orbene, la tendenza generale del periodo sta nel fatto che lo Stato, sia come infrastruttura giuridico-amministrativa dell'azione individuale (liberismo), sia come effettiva agenzia politico-economica (mercantilismo e neomercantilismi), venne collegandosi ad un numero sempre maggiore di individui.

³⁰ Cfr. René Johannet, *op. cit.*, p. 2.

³¹ Il senso etimologico, cui si ricorreva per definire il termine, contrastava in realtà con i significati di alcuni usi dello stesso. Röpke, ad esempio, ricorda che nel secolo XVI alla Sorbona la «*nation allemande*» designava la comunità degli studenti inglesi, scozzesi, irlandesi, tedeschi, scandinavi e polacchi (cfr. Wilhelm Röpke, *Nazionalismo e Collettivismo*, in «Il Politico», anno XV, n. 2,

Nonostante la mancanza di principi nazionali nell'elaborazione e nella formulazione della condotta politica, noi possiamo consentire con Shafer quando afferma che «gli individui che non erano national minded dovettero divenirlo»³². Ciò accadde sia per effetto dell'azione della classe politica, sia per evoluzione spontanea. Ormai, negli Stati dove l'unificazione della lingua, del territorio, e il rilievo «nazionale» della coscienza religiosa condizionavano la situazione di potere, «gli uomini nascevano in Stati nazionali, erano spesso educati in scuole nazionali, la loro cultura li condizionava già a pensare in termini nazionali, ed i loro leader usualmente insegnavano (o propagandavano) loro la venerazione degli idoli e degli ideali nazionali»³³. D'altro canto la crescente interdipendenza di vari aspetti del comportamento individuale e della situazione di potere trovò un forte incentivo nello sviluppo economico. I rapporti economici evolutivi abitualmente contrastati dal termine «borghesia» compresero un numero sempre maggiore di uomini, e si estesero a spazi sempre più vasti. Perciò gli operatori economici dovettero legare la loro azione ad una autorità centrale sufficientemente attiva su vasti spazi per disporre di regole giuridiche adeguate, e della protezione giuridica necessaria. Lo Stato poggiava su tale situazione di potere e doveva servirla.

In quella situazione la naturale ambizione di potere della classe politica conduceva ad un rafforzamento delle istituzioni «nazionali»: «coloro che erano al potere nei nation-states desideravano più potere; ciò significò più grandi e più possenti governi nazionali ed una ulteriore intensificazione del patriottismo na-

settembre 1950). Kohn ricorda invece l'uso del termine nel Concilio di Costanza (1414-1417) nel quale i votanti erano divisi per «nazioni», e la «nazione tedesca» comprendeva tutti i delegati dell'Europa orientale, e la «nazione inglese» tutti i delegati dell'Europa settentrionale, ivi compresi gli scandinavi. Evidentemente qui «nazione» significa soltanto gruppo che dispone di un voto, mentre la divisione in «nazioni», che non corrisponde né a divisioni etniche, né a divisioni statali, dipende soltanto dai rapporti di forza tra i vari gruppi ed interessi, ciascuno dei quali cercava la procedura (modo di formazione del gruppo, modo di prendere le decisioni) più favorevole ai suoi scopi. I cardinali chiesero infatti di votare come «quinta nazione» (cfr. Hans Kohn, *op. cit.*, p. 125). In sostanza il termine si prestava agli usi più diversi, cosa possibile soltanto perché non corrispondeva a nulla di fortemente sentito.

³² Cfr. Boyd C. Shafer, *op. cit.*, p. 100.

³³ Cfr. Boyd C. Shafer, *op. cit.*, p. 101.

zionale»³⁴; e nella stessa direzione si muoveva la società, vale a dire il potere diffuso: «i problemi più importanti che le società del diciottesimo secolo dovevano fronteggiare costrinsero a soluzioni nazionali. Un numero sempre minore di problemi politici, economici e sociali poteva venire risolto da singoli individui o da gruppi locali»³⁵.

Giunti a questo punto ci conviene considerare e discutere i risultati ottenuti. Visualizzando la condotta degli individui, e quindi mantenendoci su un terreno di indagine sicuro, abbiamo messo in vista la comparsa dei comportamenti attualmente detti nazionali, ed il loro collegamento allo Stato attualmente detto nazionale. Tuttavia, proprio nello stesso momento storico, abbiamo trovato la mancanza della formulazione nazionale sia di questi comportamenti, sia della condotta politica, sia degli istituti politici. Questo fatto ci ha indotto ad una prudenza maggiore di quella di Shafer; egli parla senz'altro di governi «nazionali», di problemi «nazionali», di sentimenti «nazionali», noi invece abbiamo usato l'espressione «premesse del nazionalismo». Orbene, proprio per poter analizzare con precisione questa situazione, che ci può illuminare sulla complessa questione del nazionalismo, bisognerà anzitutto discutere questa ambiguità linguistica nella quale ci siamo imbattuti seguendo da presso lo Shafer. In un certo senso, abbiamo perso il controllo del termine «nazione»: stiamo infatti parlando di fatti «nazionali», ma li attribuiamo ad individui che generalmente non denotavano con termini «nazionali» la loro condotta.

³⁴ Cfr. Boyd C. Shafer, *op. cit.*, p. 100.

³⁵ Cfr. Boyd C. Shafer, *op. cit.*, p. 160.